Dico subito che poco mi introdurrò nella vicenda della vita di questo giudice-scrittore. Lo farà da par sua la prof.ssa Beatrice Ucci Morconi che ha avuto la possibilità di conoscere personalmente Dante Troisi sia come scrittore che come uomo e uomo di giustizia. La mia vicinanza al compaesano scrittore e giudice è data dalla lettura del *Diario di un giudice*, che narra compiutamente il disagio di giudicare gli altri e, ad un tempo, la consapevolezza che il giudizio, per come viene reso, è sempre parziale e talvolta consapevolmente ingiusto.
Se un tratto essenziale si vuole individuare nella funzione di giudice, secondo il nostro scrittore, questo è dato dalla genetica e coessenziale insufficienza della comprensione della vicenda oggetto del giudizio: troppe presunzioni, troppe superficialità e, soprattutto, troppi pregiudizi, determinati da una supposta prevalenza del ruolo del giudice rispetto alla vicenda umana oggetto del giudizio: una giustizia, insomma, fatta più di presunzioni che di certezze e, ancora peggio, di rilevanza in senso negativo - mentre avrebbe dovuto essere il contrario - delle umili condizioni sociali dell'imputato. A mio sommesso avviso, traspare nel *Diario*, ed assume anzi un significato fondamentale, la contrapposizione tra la condizione sociale dimessa degli imputati, accompagnata dalla certezza di costoro di avere agito, nonostante tutto, nel modo giusto, e l'indifferenza del giudice che si appiglia, in senso meramente formale, alla legge e, ancora peggio, alle risultanze istruttorie di cui non si premura di fare alcun approfondimento. Il tutto in un contesto di una condizione sociale fatta ancora di analfabetismo e di affidamento alla credulità in cui spesso assumono ruoli di protagonisti maghi e fattucchiere, evocati dagli imputati a giustificare le loro azioni.
Una giustizia fredda contro una condizione umana bisognosa di perdono e di carità. lo non ho mai voluto esercitare la professione nel campo della giustizia penale per una riluttanza istintiva, sembrandomi mostruoso dovere assumere, all'occorrenza, tutti i possibili ruoli del difensore che, se è tale, deve necessariamente rivestire. Insomma non vale la regola che si deve sostenere solo la tesi plausibile; nel campo penale vi è, invece, l'obbligo di superare questo limite se si vuole adempiere al dovere morale, prima che giuridico, di assolvere alla propria funzione di difensore.
Dante Troisi non era lontano da questa posizione. Infatti, avverto in molti dei "racconti brevi" la rassegnazione di doversi arrendere dinanzi al muro della formale applicazione della legge, senza potere considerare la vicenda di vita che aveva portato al compimento del reato. Molte volte si avverte il rammarico e persino il sincero pentimento di non avere fatto quanto era necessario per pervenire ad una soluzione giusta, non soltanto dal punto di vista formale, ma da quello, più importante, sostanziale. S'affollano nei suoi racconti storie di analfabeti, sottosviluppati, ignoranti, creduloni, che vengono ingiustamente giudicati come se fossero normali cittadini, proprio come i giudici che li giudicano. Nasce da questa situazione il divario di dovere esercitare "un mestiere" che corrisponde solo al benessere materiale e alla posizione sociale, ma non al più importante versante dell'*uomo* che vive giudicando gli altri.
Questo è stato il dramma della vita del Nostro scrittore che si riflette, come in uno specchio, nella narrazione del "diario". Voglio riportare, fior da fiore, qualche brano, tra quelli che mi sono apparsi corrispondenti al travaglio interiore del nostro giudice scrittore:

> “I più arrivano a questo mestiere giovanissimi, vergini di ogni contatto conia vita e camminano convinti di esercitare una missione: la legge non avrà mai un temperamento per pietà, perché superata dall'evoluzione, per amore della verità umana più che delle formule. Quel che vedono e sentono a causa della funzione, filtrato dagli articoli del codice, è guadagno tecnico e non dell'anima. Altri, invece, sono stati nel mondo, con esperienze diverse, magari crudeli, e il potere di condannare e assolvere a loro sembra una continuazione di qualcuna di esse - la guerra ad esempio - o una rivalsa per il già sofferto. Un imputato non può prevedere dinanzi a chi gli toccherà presentarsi. Del resto, cambierebbe, molto? All'intransigenza dei primi corrisponde la superficialità o la noia o la vendetta o l'astratta, inefficace comprensione degli altri”.

* * *

“Non meritiamo i figli. Attraverso il nostro mestiere, essi crederanno il mondo diviso in buoni e cattivi e noi dalla parte dei buoni. Oggi basta inferiore contro qualcuno per farsi comprendere tra i giusti. Quindi nessuno più giusto di noi”

* * *

“Vorrei che gli imputati capissero che siamo dall’altra parte, zeppi di difetti, di dolori, di noia, di ambizioni, di desideri meschini. Ho sbagliato. Gli imputati se ne accorgono o ne hanno il presentimento. Siamo noi che ce ne scordiamo e non ci giova”

* * *

Accanto a questi *ritratti* strettamente riferiti alla condizione psicologica del giudice, condannato alla rassegnazione di essere inconsciamente colpevole, Troisi narra, con grande spigliatezza letteraria e con immagini forti e colorite, le vicende umane dei protagonisti del diario. Sono contadini analfabeti, donne di facili costumi, persone disagiate fisicamente e mentalmente, piccoli borghesi di paese. Una folla variopinta dunque che disegna un complessivo ritratto dell'Italia rurale di quei tempi, dalla vita familiare a quella sociale.
Sotto questo aspetto il libro riveste un valore letterario non poco rilevante e incasella l'A. in quel quadro di scrittori dell'epoca che hanno tramandato, con maggiore sensibilità, l'essenza della vita che si svolgeva nelle piccole comunità. Lo ha fatto con grande onestà intellettuale e senza minimamente indulgere nel compiacimento, nell'ironia o, peggio, nella condanna morale. Il valore narrativo dell'A. si avverte in più punti del "Diario": voglio solo ricordare l'episodio intitolato "vacanza, tre viaggi", che, a mio avviso, mette in evidenza le inconsuete doti di descrivere con asciutta chiarezza la vicenda, ad un tempo arricchita dai profili delle figure dei protagonisti dell'episodio.
Fu narratore giudice o un giudice narratore? Poco comporta sciogliere questo nodo perché fu l'uno e l'altro, tanto che si pensò in quegli anni di ricavare dal *Diario* un'opera cinematografica, poi abbandonata anche a seguito della vicenda giudiziaria che la pubblicazione del libro gli procurò. E non fu l'unico episodio, perché già nel 1956 venne condannato per avere compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario avendo "spogliato" il giudice dei suoi antichi paludamenti, mettendo in evidenza casi concreti ed anche episodi personali non edificanti. Andrea Camilleri, nella “postfazione" dell'opera, nel rievocare quella vicenda giudiziaria che portò alla condanna alla "censura" del giudice "Troisi", ha icasticamente commentato che "la decisione fu resa anche da qualche membro del Tribunale che, in seguito, dichiarò di non avere letto il libro e di non avere alcuna intenzione di leggerlo. Tanto, la sentenza voluta dalla corporazione, era già scritta".
La novità, si sa, è difficile da comprendere, anche se è sorretta da ragioni valide e da fatti concreti e rilevanti, anche sul piano morale. Voglio ricordare quanto scrisse il nipote dell'Autore, Gaetano Troisi: "il libro fruga nella coscienza di giudice, è un flagellare se stesso prima di flagellare il sistema nel quale è inserito". E Camilleri annota che "era la prima volta in assoluto che, in Italia, un giudice in servizio scrivesse della giustizia con tanta spigolosità e con crudezza, con tanta dolorosa e sofferta verità, con tanta spietatezza di sé e degli altri, offrendosi interamente ai suoi lettori senza riparo alcuno, forte solo della propria certezza morale".
Troisi concluse nel 1974 la sua funzione di magistrato, essendosi dimesso dalla magistratura dopo essere stato assolto, insieme ad altri due colleghi, dall'accusa di avere concesso la libertà provvisoria ad un tale, reo di avere commesso un furto, per il quale aveva sofferto tre anni di carcerazione preventiva. Provvedimento emesso dal collegio giudicante perché, pur avendolo più volte richiesto, non aveva ottenuto il certificato penale dal quale risultava che l'imputato era recidivo e, data tale situazione, aveva optato per la libertà provvisoria, non ritenendo che le lentezze burocratiche dovessero risolversi a danno dell'imputato. Sta tutta qui l'indole del nostro giudice. Se

la macchina burocratica della giustizia non funziona, non può certo subirne le conseguenze il cittadino.
Volendo concludere questo ormai troppo lungo discorso sul *Diario*, ne esce fuori un'immagine di giudice che ancora oggi non è realizzata nel nostro paese, come dimostrano i clamorosi casi di errori giudiziari e, peggio del peggio, di intrusione, nel campo della magistratura, di interessi che nulla hanno a che fare con il servizio di rendere giustizia al cittadino; frutto di una smodata fame di carrierismo, e, quel che è peggio, di allentamento dei freni morali.
Un'ultima considerazione. Da allora ad oggi, mi domando: in Italia, la situazione della giustizia è migliorata o è peggiorata? Difficile rispondere. Sento, però, di dichiarare che l'ingresso in magistratura e nella professione forense del "genere femminile" ha portato con sé un prezioso patrimonio di laboriosità e di competenza.